



Il presidente Yasser Arafat ieri al suo arrivo a Hebron

Harnik/Ap

## Trionfo di Arafat a Hebron

### Appello ai coloni: «lavoriamo per la pace»

Decine di migliaia di palestinesi hanno accolto ieri trionfalmente l'arrivo a Hebron di Yasser Arafat. E dalla città più contesa della Cisgiordania, il presidente dell'Anp lancia un appello ai coloni: «Lavoriamo insieme per la pace». Arafat riconosce poi che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu si è rivelato un «affidabile partner di pace». Ma i coloni respingono la mano tesa di Arafat e manifestano oggi davanti la Tomba dei Patriarchi.

#### UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Mai la vista di un elicottero aveva scatenato tanto entusiasmo tra i 120mila palestinesi di Hebron. È avvenuto ieri, quando attorno a mezzogiorno, l'elicottero bianco e verde di Arafat, scortato da un elicottero militare israeliano, è comparso nel cielo sopra Hebron. Il velivolo, di fabbricazione russa, scende nel piccolo altopiano adiacente al grigio edificio che sino a tre giorni fa ospitava l'amministrazione militare israeliana ed ora è sede del locale comando della polizia e di altri organi dell'Anp. La festa attesa da trent'anni può finalmente iniziare: migliaia di palestinesi si parano sulla strada di Arafat: è uno sventolio continuo di bandiere, in molti piangono, altri si abbracciano comunicando solo con lo sguardo. L'auto blindata del presidente palestinese fa fatica a farsi largo nel mare di folla, gli agenti della sicurezza personale del rais non na-

scondono il loro nervosismo. Hebron è una «città» difficile per Arafat, per la forte presenza dei movimenti integralisti palestinesi e perché i coloni ebrei hanno minacciato «azioni spettacolari».

#### L'arrivo in elicottero

C'è il timore di un attentato, per questo la vigilanza attorno al leader dell'Olp è stata raddoppiata. Affiancato dal sindaco Mustafa Natshe e dai massimi dirigenti dell'Anp, un Arafat disteso e sorridente raggiunge il balcone della centrale di polizia. Da lì terrà il primo discorso nella città liberata. Tra le bandiere che vengono agitate ci sono anche quelle verdi di Hamas. Arafat esordisce lanciando un appello all'unità tra tutti i palestinesi per arrivare alla realizzazione di un «sogno comune»: lo Stato indipendente di Palestina, «con Gerusalemme come capitale». Ma Ara-

fat si rivolge anche agli israeliani: «Insieme - dice - dobbiamo lavorare per una pace equa in Medio Oriente. Voi dovete rispettare i vostri impegni così come noi, vi assicuro, onoreremo i nostri». E poi prosegue: «Noi non vogliamo uno scontro, anche noi aspiriamo a una pace giusta», riferendosi in particolare ai coloni della città. Dopo aver definito una «grande vittoria» l'accordo su Hebron, il presidente dell'Anp ringrazia re Hussein di Giordania e il presidente egiziano Hosni Mubarak per il ruolo svolto nel difficile negoziato e ricorda «le migliaia di martiri palestinesi di trent'anni di occupazione». Arafat usa toni moderati, il suo discorso non intende incendiare gli animi, ma esser un invito alla collaborazione. Lo fa senza mezzi termini, anche a costo di irretire l'ala più radicale dell'Olp. «In questo giorno di festa - sottolinea - il mio pensiero va anche al primo ministro d'Israele Benjamin Netanyahu, che si è rivelato un buon partner per la pace». Insiste su questo punto, Arafat: l'accordo è stato raggiunto con un governo formato da una coalizione di partiti di centro-destra, ed è per questo che, spiega, possiamo dire di «aver fatto la pace con tutto Israele».

In questo modo, Arafat cerca anche di ammorbidire l'impressione negativa che in Israele avevano suscitato le dichiarazioni del capo del servizio di sicurezza palestinese in

Cisgiordania Jibril Rajub che, l'altro ieri a Hebron, aveva esortato i coloni a fare fagotto e lasciare la città. Le autorità di Gerusalemme hanno ieri protestato ufficialmente con l'Anp per queste affermazioni giudicate come un «grave incitamento alla violenza» contro i coloni. Il cammino della pace non si ferma a Hebron, ribadisce a più riprese Arafat. Il pensiero è rivolto innanzitutto ai 5mila palestinesi ancora detenuti nelle carceri israeliane: «Dico a tutti i giovani - scandisce il leader palestinese - che i vostri fratelli in prigione, e in primo luogo l'illustre sceicco Ahmed Yassin (il leader spirituale di Hamas, ndr.), saranno rilasciati presto», aggiungendo che «nel giro di qualche giorno» saranno scarcerate tutte le donne palestinesi detenute in Israele. Da Gerusalemme, gli risponde Michael Stoltz, portavoce di Netanyahu: «Al momento - dichiara - la liberazione dello sceicco non è in programma».

Il che non contraddice l'annuncio di Arafat, tanto più che il mese scorso il ministro della Polizia israeliano Avigdor Kahalani - che aveva visitato il sessantunenne Yassin, cieco e tetraplegico, in carcere - aveva sostenuto che c'era «spazio per discutere» del rilascio dello sceicco e che la questione era stata posta a Netanyahu. Il sole è ancora alto quando Arafat conclude il suo discorso. Ma la gente di Hebron non ha alcuna intenzione di lasciare la

piazza. La festa deve continuare: con danze, banchetti all'aperto, cortei di auto che percorrono le strade della città a clacson spiegato. Non ci sono stati incidenti, e questo è di per sé un dato incoraggiante. Ma la tensione resta alta: dai microfoni della radio militare, il generale Uzi Dayan, comandante dell'esercito israeliano nella regione centrale, avverte che il rischio di «provocazioni armate» è ancora forte nell'attuale fase di transizione e di rodaggio della cooperazione militare israelo-palestinese nella città.

#### La rabbia degli ulrà

Per i coloni della Cisgiordania, quella di ieri è stata una giornata di lutto e di rabbia. Accresciuti dalla notizia anticipata da «Canale Sette», la radio-pirata dei coloni, secondo cui il primo Netanyahu avrebbe deciso di «proseguire nel tentativo» congelando di fatto nei prossimi due mesi la colonizzazione ebraica nei Territori e l'approvazione di un ambizioso progetto edile a Gerusalemme est. La decisione - che trova conferma in ambienti politici vicini al primo ministro - è motivata dal desiderio del governo israeliano di avere un dialogo più disteso con l'Autorità palestinese in vista del prossimo ritiro dell'esercito con la stella di David dall'area B della Cisgiordania (i villaggi rurali palestinesi), il cui inizio è previsto per il 7 marzo prossimo.

#### IL COLONO

«Difenderemo la nostra terra sacra»

■ Hanno seguito l'arrivo di Yasser Arafat asserragliati nel loro quartiere difeso da centinaia di soldati in armi. «Per il popolo ebraico questo è un giorno tragico, ma non è il giorno della resa. Domani (oggi per chi legge, ndr.) saremo in migliaia davanti alla Tomba dei Patriarchi per ribadire che Hebron è parte inalienabile della Terra d'Israele. Nessuno potrà mai cacciarci da questa città. Ci difenderemo da quei terroristi in divisa». A parlare è Noam Amon, uno dei leader dei coloni di Hebron e del movimento degli insediamenti. Amon rappresenta l'ala più oltranzista del movimento: lo stesso giorno dell'arrivo a Hebron di Yasser Arafat, Amon è stato messo sotto accusa dalla polizia israeliana per avere «attaccato in novembre un ufficio delle guardie di frontiera e ostacolato le operazioni di sicurezza nella Tomba dei Patriarchi».

Nel suo discorso ai palestinesi di Hebron, Arafat ha lanciato un appello ai coloni perché si avvii un processo di collaborazione nella città. Qual è la vostra risposta?

Quella di Arafat è solo propaganda. Nessuna riconciliazione è possibile con chi ha le mani lorde del sangue di donne, uomini e bambini ebrei. Conosciamo la sua doppiezza, sappiamo bene che l'obiettivo a cui tende è sempre lo stesso: liberare la Palestina dalla presenza degli ebrei. Come dargli credito se, nello stesso giorno in cui parla di collaborazione, il capo della sicurezza palestinese ci «invita» a lasciare Hebron?

Se Arafat è un terrorista, cosa è Netanyahu?

Un politico che ha rinnegato la sua identità e le promesse fatte in campagna elettorale. Molti hanno gridato al tradimento, e a ragion veduta. Per gli ebrei, Arafat a Hebron non è solo una sconfitta politica, è qualcosa di molto più grave: averlo fatto parlare a Hebron rappresenta un sacrilegio per la seconda città sacra del giudaismo.

Cosa intendete fare per opporvi a quello che giudicate un «tradimento»?

Lo vedrete già domani (oggi per chi legge, ndr.). Saremo in migliaia davanti alla Tomba dei Patriarchi, in rappresentanza dell'Israele che non seppellisce la propria memoria storica, che non rinuncia in nome di un falso realismo politico alle ragioni della sua Storia. Dalla nostra parte ci sono anche diversi ministri del governo Netanyahu. Con loro dobbiamo realizzare un'alternativa all'attuale primo ministro, pensare ad una nuova formazione politica.

Secondo l'intesa raggiunta tra Netanyahu e Arafat, sul piano amministrativo anche la zona ebraica di Hebron dipenderà dalla municipalità palestinese.

Non ubbidiremo mai alle ingiunzioni di Natshe (il sindaco palestinese di Hebron, ndr.). Non riconosciamo la sua autorità, non accetteremo mai di piegare la nostra vita alle imposizioni dei palestinesi.

□ U.D.G.

#### IL PACIFISTA

«Io israeliano credo al dialogo»

■ «Quello di oggi (ieri per chi legge, ndr.) non è un giorno di festa solo per i palestinesi ma anche per quanti in Israele hanno creduto e si sono battuti per il dialogo. Attenzione però a non esagerare nei festeggiamenti: i coloni oltranzisti sono ancora a Hebron e nell'intera Cisgiordania, sono determinati a far fallire il processo di pace e godono di forti protezioni in seno al governo. Tenteranno nuove provocazioni, ne sono sicuro». Parola di Uri Avnery, simbolo del movimento pacifista israeliano, uno dei fondatori di «Peace Now».

Migliaia di palestinesi hanno salutato con entusiasmo l'arrivo di Arafat a Hebron, mentre i coloni hanno annunciato per i prossimi giorni manifestazioni di protesta.

Comprendo e condivido la gioia dei palestinesi. Dopo trent'anni di occupazione militare cominciano a riapparire un'aria di libertà. Arafat ha dato prova di realismo politico, ha confermato di essere un vero statista. Ma dobbiamo sapere che Netanyahu farà di tutto nei prossimi mesi per riconquistare il credito perso tra i coloni e la destra ultrareligiosa. La strada della pace non è in discesa.

Cosa ha spinto il primo ministro a «cedere» su Hebron?

Un principio di realtà. Netanyahu non aveva alternative, pena l'isolamento internazionale, in particolare con gli Usa, e la rottura con tutti i partner arabi del processo di pace. Netanyahu avrebbe dovuto sbattere la porta in faccia non solo ad Arafat ma anche a Mubarak e re Hussein: non poteva permetterselo, specie in un momento in cui cresce lo scontro con la Siria. Ma parlare di «conversione» moderata mi pare francamente prematuro. Netanyahu non vuole rinunciare al sostegno decisivo di Sharon e della componente più dura della destra, per questo se da un lato ha «ceduto» su Hebron, dall'altro ha aumentato gli stanziamenti per gli insediamenti e ha accelerato il processo di «ebraizzazione» di Gerusalemme. Lo ripeto: il compromesso su Hebron è da accogliere con soddisfazione, ma non per questo possiamo vestire Netanyahu con i panni della «colomba».

Di fronte all'intransigenza della destra oltranzista, a Gerusalemme torna a riaffiorare l'ipotesi di un governo di unità nazionale, con dentro laburisti

Una prospettiva da contrastare con la massima decisione. Un conto è sostenere singoli provvedimenti presi da Netanyahu, altro è oscurare le differenze strategiche che dividono destra e sinistra in Israele. La destra non rinuncerà mai agli insediamenti, non sarà mai disposta a dare il via libera alla nascita di un'entità statale palestinese, non avvierà mai una seria discussione sullo status di Gerusalemme. Nel partito laburista è in corso un aspro dibattito sulla eventualità di un governo di unità nazionale: dobbiamo fare in modo che a prevalere siano coloro che respingono questa ipotesi.

□ U.D.G.

Attentato in un quartiere popolare. I morti sarebbero 21. Almeno 60 i feriti

## Autobomba nel cuore di Algeri

Un'autobomba è esplosa domenica sera in un quartiere popolare di Algeri seminando il terrore nella strada principale. I morti, secondo i primi racconti dei testimoni, sarebbero ventuno, più di 60 i feriti. «È terribile, ho visto i corpi bruciati». Il sanguinoso attentato non è stato l'unico della giornata: poco prima trentasei abitanti di un villaggio a sud-ovest della capitale sono stati massacrati dagli integralisti islamici.

■ L'inferno si è materializzato ieri alle 20 a Belcourt, uno dei quartieri popolari di Algeri. Un'autobomba esplose in una delle principali arterie del quartiere. Le prime testimonianze danno le dimensioni del massacro: «Quattro auto sono state investite dall'esplosione, prendendo fuoco con le persone a bordo», racconta una ragazza con il volto insanguinato. «È terribile. Ho visto quattro corpi bruciati all'interno di una Mercedes», afferma un abitante del quar-

tiere, in evidente stato di choc. Le forze di sicurezza hanno subito isolato la zona e avviato una caccia all'uomo. Le notizie filtrano scarse, ma col passare delle ore il bilancio del massacro continua a crescere: si parla di decine di vittime e centinaia di feriti. Abitanti del quartiere raggiunti telefonicamente non riescono a trattenere le lacrime: «Ci sono corpi squarciati dall'esplosione, ho sentito le urla dei feriti, il gemito degli agonizzanti», dice un'anziana signora.

«Ci sono palazzi sventrati, decine di vetture carbonizzate», afferma un altro testimone. Decine di ambulanze hanno trasportato negli ospedali della città un numero altissimo di feriti. Fonti mediche parlano di almeno 21 morti e più di 60 feriti, molti dei quali versano in condizioni disperate. «È stata una carneficina», ammette un giovane medico, mentre la radio rilancia l'appello alla popolazione perché doni il sangue ai feriti.

La potente dell'agrazione è stata udita da molti abitanti sia nel centro che nei quartieri periferici di Algeri. Sulla matrice dell'attentato, gli inquirenti non hanno dubbi: a firmare l'ennesima strage sono gli integralisti islamici del Gia. L'autobomba di ieri, secondo fonti diplomatiche occidentali ad Algeri, sarebbe la risposta dell'ala più radicale del fondamentalismo islamico all'uccisione di Farid Hamani, che era stato indicato dalla stampa come il nuovo capo del Gia, l'organizzazione responsabi-

le negli ultimi due mesi e mezzo di oltre 300 morti. Hamani, secondo il quotidiano governativo *L'Authentique*, è morto assieme a 11 suoi compagni quattro giorni fa nel corso di un'operazione che le forze speciali antiterrorismo hanno lanciato nella casbah di Algeri, considerata ancora oggi una delle roccaforti dei terroristi nella capitale. Il massacro di Belcourt è anche il nuovo, insanguinato, quanto di sfida lanciato dai «killer di Allah» al regime del «killer di Allah» al regime del presidente Liamine Zerroual. L'altro ieri, le autorità di Algeri avevano fissato per maggio le prossime elezioni legislative. Ventiquattro ore dopo, il Gia ha iniziato la sua «campagna elettorale». A colpi di autobombe, sgozzamenti di massa, di un terrorismo che non conosce limiti. Nessuno in Algeria si può dire al sicuro: tutti possono entrare nel mirino degli integralisti: la ragazza che rivendica la propria autonomia, il giornalista



Le vittime di uno degli attentati dei mesi scorsi ad Algeri

Ansa

che non si piega ai diktat dei fondamentalisti, gli intellettuali «colpevoli» di pensare. La scia di sangue sembra inarrestabile: 36 civili sono stati uccisi nel villaggio di Sidi Abdelaziz, nella provincia roccaforte della guerriglia integralista. «Il terrorismo è or-

mai un fatto residuale», continua a ripetere il presidente Zerroual. E ogni volta, gli integralisti tornano a colpire. Senza pietà. Avevano minacciato un «Ramadan di sangue». I fatti sono subito susseguiti alle parole. E il numero dei morti sale sempre di più: dal

1992, anno in cui le autorità algerine invalidarono i risultati delle elezioni politiche vinte al primo turno dagli islamici del Fis, le vittime sono state oltre 60mila. Il tutto nel silenzio complice della Comunità internazionale.

□ U.D.G.